

Ma che sèè gojo?

“Fatti e misfatti” di una parola di origine ebraica

di Giancarlo Breccola

A Montefiascone e in diversi paesi del viterbese si usa il termine *gòjo*, anche nella forma *gojastròne* o *gojaròne*, per indicare una persona non propriamente “normale”. Così ne puntualizza le molte sfumature semantiche Alfonso Antoniozzi nel suo *Elogio del Gojo*.

“Tu see gojo” si dice quanto qualcuno ti fa una proposta poco responsabile, come andare a caccia de sorche de fogna nel torrente Urcionio, ma si dice anche “le see gojo” quando qualcuno fa una battuta molto divertente; “sta attento che quello è gojo” ti mette in guardia da uno potenzialmente folle, “sentimo un po’ come sta quel gojo” si dice prima di telefonare a una persona molto simpatica. Con “ma che, see gojo?” si apostrofa chi sta per compiere qualcosa di altamente pericoloso, e “gojo come un’ovo covato” si dice di qualcuno che si ritiene sostanzialmente inutile per la società. Dunque il gojo è matto, folle, divertente, fuori dagli schemi, sconsiderato, simpatico, pericoloso, inutile. Il gojo non “provoca”, semplicemente agisce. [...] Il gojo non “polemizza”, semplicemente dice. Il gojo non “giudica”, semplicemente ama. Non “pianifica”, semplicemente vive. Il gojo non lo puoi spiegare perché, essendo gojo, sfugge alle definizioni. Non può essere definito: se si potesse farlo, non sarebbe gojo.

In senso traslato - e come sinonimo di fasullo, marcio, barlaccio, sterile - l’attributo *gojo* viene riferito anche a quelle uova che non essendo state fecondate, e quindi non potendo schiudersi, diventano maleodoranti e imangiabili dopo una lunga cova. Ricordo delle contadine che controllavano una alla volta le uova della chiocchia *sciabboccolandole*, cioè scuotendole vicino all’orecchio e poi sentenziando: “bbono... bbono... gojo...”

La parola, che deriva dal termine ebraico *goy* (fem. *goyà* - pl. *goyim*), compare nei primi libri della Torah con il generico significato di popolo. Inizialmente a indicare anche quello israelita, poi le nazioni o le singole persone appartenenti ad altre etnie, infine tutti i non-ebrei e specialmente i cristiani. Una certa confusione nell’utilizzo del termine dovette comunque persistere se Antonio Morri, nel suo vocabolario romagnolo-italiano del 1840, riporta: “Gòì, s. m. Voce che presso i Cristiani vale *Ebreo* e presso gli Ebrei vale *Cristiano*”. E ancora nel 1909, Giuseppe Cammeo nei suoi *Studj dialettali* scriveva che “molti israeliti sbagliando chiamano il cristiano Gòi; invece è noto che questo vocabolo significa Nazione; e noi stessi ebrei siamo chiamati Gòi [...] per dire cristiano si può dire *nharèl* incirconciso o *Nozerì* ossia nato in Nazareth”.

Giacomo Leopardi, a p. 881 del suo *Zibaldone*, precisava invece che “gli Ebrei conservano, e con ragione e congruenza, questa opinione, che non sia peccato l’ingannare, o far male comunque all’esterno, che chiamano (e specialmente il Cristiano) *Goi* ossia *gentile*, e che presso loro suona lo stesso che ai greci barbaro”.

E pochi dubbi concede anche la *halakhàh*, cioè la sezione legislativa del Talmud ove tra i divieti previsti per il matrimonio ebraico si trova chiaramente indicato l’impedimento rappresentato dal matrimonio con una *goyà* o un *goy*. Il matrimonio misto con un gentile era ufficialmente considerato una forma di abbandono della religione d’Israele e i famigliari della persona “colpevole”, che la comunità considerava morta, usavano osservare una settimana di lutto.

Il motivo per cui i matrimoni misti erano così deplorati dipendeva dal fatto che spesso il naturale corollario di queste unioni erano figli educati al cristianesimo e quindi si traducevano in mancanze, in sottrazioni che andavano a intaccare le basi materiali della comunità ebraica, minacciandone l’integrità e l’identità. *La se gà maridà co un gòi e la gà fato i fioi goim*, dicevano con celato disappunto gli ebrei veneti. Anche Luigi Pirandello, nella sua novella intitolata *Un Goj*, così introduce il delicato problema, dal quale poi abilmente esce con un finale a sorpresa.

Cominciamo che per non offendere col suo distintivo semitico, troppo apertamente palesato dal suo primo cognome (Levi), l’ha buttato via e ha invece assunto quello di Catellani. Ma ha fatto anche di più. S’è imparentato con una famiglia cattolica, nera tra le più nere, contraindo un matrimonio cosiddetto misto, vale a dire a condizione che i figliuoli (e ne ha già cinque) fossero come la madre battezzati, e perciò perduti irrimediabilmente per la sua fede [...] Dovrebbe ammettere altrimenti sul serio d’aver commesso un’inutile vigliaccheria a voltar le spalle alla fede dei suoi padri, a rinnegare nei suoi figliuoli il suo popolo eletto: *’am olam*, come dice il signor Rabbino. E dovrebbe sul serio sentirsi in mezzo alla sua famiglia un *goj* uno straniero...

Sempre riferendosi ai matrimoni c’è da dire che un *kohen*, cioè un sacerdote, non poteva sposarsi nemmeno con una donna ebrea che avesse avuto precedenti rapporti sessuali con un *goy*. Se lo avesse fatto sarebbe

stato destituito dalla carica.

Oltre al contesto viterbese, il termine è sopravvissuto in altre aree dialettali spesso con il significato di persona poco furba o che si può imbrogliare. Nel suo *Dizionario del dialetto veneziano* (p. 310) Giuseppe Boerio lo registra con numerosi esempi.

GOI. Voce di gergo degli Ebrei, che vale Cristiano ed è usata famil. ne seguenti riboboli: AVER IN CULO EL GOI, *Aver in cupola o nelle code chi che sia; Aver chi che sia in quell’ultimo servizio; Aver tutti dentro un sacchetto - In altro senso, Aver la pasqua in domenica; Nuotar nel lardo o nelle lasagne, Star sul grasso. EL SE LA COMPONE DA SO POSTA E EL GA IN CULO EL GOI, Si crogiola in sé stesso e ha ’n cul Virgilio, che doble ed ignoranza il tengon saldo. COGIONAR EL GOI, Minchionar la fiera o la mattea, Scherzare. MINCHIONAR EL GOI CO L’IPOCRISIA, Dar il lustro a’ marmi co’ ginocchi, tenendo gli occhi in molle e il collo a vite, e le nocca col petto sempre in lite.*



Testata del periodico LA GOJA marciare per non marciare
"mensile ma irregolare" stampato a Viterbo nel 1943

Anche se alcuni dei modi di dire riportati da Boerio sono oggi desueti e in alcuni casi incomprensibili, in tutti sembra affiorare una sottesa componente dispregiativa connessa al termine *goi* nel suo definire i non-ebrei. *Avere in culo il goi* va così interpretato nell’accezione di avere in culo, cioè considerare poco o nulla, qualcuno che, come indica il Battaglia alla voce “culo”, risulta odioso o antipatico. Affermazione che si traduce nel suggerimento a trattare con indifferenza e noncuranza le persone in questione e le loro azioni. Ad esempio, *el se la compone da so posta e el ga in culo el goi, si può interpretare come quell’ebreo vive beato di quello che ha e se ne frega del cristiano*.

A Ferrara, Benvenuto Terracini registra in ambito ebraico *guja* o *guya* con il significato di donna non ebrea ma anche con quello di domestica: *la mè guja m’a lascèt sarfèr tuta la menèstra* (la mia serva ha lasciato bruciare tutta la minestra); e anche *guià da fog* (donna brutta e sporca, incaricata di accendere il fuoco di sabato, giorno in cui gli ebrei non praticavano alcuna attività manuale).

Le difficoltà dei rapporti tra le comunità ebraiche e quelle cristiane, spesso difficoltose e talvolta conflittuali, fatalmente trovavano spazio nei motti proverbiali e anche in letteratura.

Luigi Duclou, insegnante di belle lettere a Livorno che scriveva “il vergognoso odio fra la plebe cristiana ed ebraica è figlio dell’ignoranza e del fanatismo, non del tutto debellati dai saggi provvedimenti del governo e dalla migliorata educazione”, così fa parlare un rancoroso ebreo nel suo poema *La Betulia Liberata poema eroico scritto nei dialetti del basso popolo livornese e ebraico*: “è tanta in me la stizza acerba e ria, che del goio non posso mai parlare senza che il sangue riscaldato sia da farmi per lo fin strasecolare. Deh! frenati, mio cuor, verrà il momento che sperderai costor qual nebbia in vento”.

Abbastanza diffuso in ambito ebraico era il proverbio che avvertiva, *chi di goi si fida, chazir mangia, ove chazir* è l’“immondo” maiale. Talvolta integrato con il suo contraddittorio di origine cristiana, *ma chi de judio se fida ghe toca la chelalà*, cioè la maledizione, il malocchio. In Piemonte troviamo anche *Gòi neemàn hazir cashèr*, che tradotto suona un *gòi* onesto è come un maiale puro, cioè non esiste.

In sostanza il termine *goyim* ha costituito una sorta di ghetto semantico antitetico ove gli ebrei potevano “internare” gli appartenenti a tutte le altre culture e religioni. Questo senso del rovesciamento, della definizione per contrari, trova conferma anche in una voce registrata da Carla Vivanti nel suo *Le parlate giudeo-italiane*: “*quarantacinque* = ebreo, perché 45 nel gioco del Lotto indica l’ebreo, invece con 54 gli ebrei indicano i *goyim*”.

Per concludere mi sembra interessante ricordare la presenza di un’organizzazione di volontariato - l’associazione “Goji Vip Viterbo” - impegnata a prestare servizio di clownterapia presso alcuni ospedali e case di cura della provincia. Gli stessi soci organizzavano annualmente la “Giornata Nazionale del Naso Rosso” a sostegno della Federazione Vip (Viviamo in positivo) Italia. In quell’occasione ai partecipanti vengono concesse delle “uniche e originali” patenti da *gojo*.

Chi desiderasse diventare ufficialmente *gojo* può approfittarne.